

comunista dell'Unione sovietica si è dato al suo XXI Congresso e il programma di espansione che esso prevede, che con tanto interesse ed entusiasmo è stato accolto dalle masse lavoratrici e da tutte le forze progressiste dell'umanità. Questo programma è il risultato di grandiose vittorie economiche e politiche, di successi definitivi riportati in tutti i campi della costruzione socialista.

Esso apre, in pari tempo, una prospettiva affascinante, non solo per la straordinaria espansione che esso prevede, delle forze produttive, ma per la nuova soluzione, che esso concretamente annuncia, dei rapporti tra l'uomo e l'organizzazione della società. È una soluzione di libertà, e non soltanto perché si fonda sulla abolizione dello sfruttamento economico; ma perché pone lo sviluppo libero e multiforme della persona umana al centro di tutta la vita sociale.

Il passaggio dell'Unione Sovietica a questa nuova fase di sviluppo economico e sociale è un potente fattore di rafforzamento di tutto il sistema degli Stati socialisti; accresce le possibilità di auto reciproco; accelera l'inevitabile processo di avvicinamento e integrazione economica di questi Stati, nel pieno rispetto della indipendenza e personalità di tutti, sino alla adozione di un piano economico socialista internazionale, che è la prima attuazione di quella razionale divisione del lavoro su scala internazionale che è l'obiettivo del socialismo.

L'accentuato orientamento conservatore e reazionario dei gruppi dirigenti borghesi più direttamente legati al grande capitale monopolistico e la stessa loro aggressività è senza dubbio anche un tentativo di far fronte a questa sicura e ineluttabile crisi del comunismo nel mondo. Ma non può cambiare l'efficacia di questo tentativo. Esiste infatti oggi nello stesso mondo capitalistico una spinta a trasformazioni strutturali e riforme di carattere socialista che è in relazione con lo stesso progresso economico e con la nuova espansione delle forze produttive. Questa spinta è tale che mette in crisi definitivamente le concezioni liberali, che negavano allo Stato ogni specie di iniziativa e intervento nella vita economica. I concetti di pianificazione e programmazione dell'economia, considerati un tempo prerogativa socialista, sono oggi discussi e accettati in modo sempre più largo. Anche nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, che è sempre stata conservatrice e ostile a concezioni di carattere socialista, viene ora fatto un passo a questi concetti e si ammettono i compiti di natura economica dello Stato. Naturalmente, pianificazione e programmazione vengono accettate, sia in questa dottrina che da gruppi dirigenti borghesi, con uno scopo palese di conservazione del sistema capitalistico, attraverso una razionalizzazione su scala nazionale, o anche internazionale. Ciò non toglie che quanto avviene sia un segno di maturazione delle condizioni oggettive del passaggio dal capitalismo al socialismo. Il capitalismo monopolistico di Stato, che è l'aspetto odierno del regime capitalistico in quasi tutti i più grandi paesi è quella tappa più alta e più vicina al socialismo, che, per andare avanti, non è altro che il socialismo. Da questa necessità oggettiva bisogna però far scaturire un movimento cosciente.

L'avanzata verso il socialismo è quindi il compito che oggi si pone nei paesi di capitalismo sviluppato. Non è un compito facile, perché l'avanzata si deve compiere in condizioni diverse da ciò che è avvenuto in paesi la cui economia era ancora prevalentemente agricola e la cui struttura politica ignorava, spesso, le istituzioni democratiche. Sono necessarie quindi una ricerca e una linea di azione che comportano non soltanto una applicazione, ma uno sviluppo, un arricchimento della nostra dottrina. Bisogna conoscere sempre meglio la realtà di tutta la vita sociale, per riuscire a costruire, in contatto diretto con le masse lavoratrici, gli strumenti necessari per trasformarla.

Negli ultimi documenti del movimento operaio e comunista internazionale, quali sono la risoluzione e l'appello di pace del novembre 1957, la risoluzione della Conferenza degli 81 partiti nel 1960, come pure quella approvata dai rappresentanti di 17 partiti europei a Roma nel 1958, sono contenute notevoli indicazioni generali e pratiche per la soluzione di questo problema. Nella stessa direzione si muovono i lavori e le decisioni di numerosi partiti comunisti.

Il problema centrale rimane quello di stabilire uno stretto legame organico tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo. È nostro compito difendere le istituzioni democratiche, fare della democrazia la causa della classe operaia, chiamare le masse popolari alla mobilitazione e alla lotta contro ogni tentativo di degenerazione reazionaria e autoritaria, con la lotta delle masse sconfiggere tutti questi tentativi e liberare l'Europa dai residui regimi fascisti. È allo stesso tempo nostro compito sviluppare la democrazia, dare agli istituti democratici un contenuto economico e sociale adeguato alle condizioni odierne. In questo sta il valore delle riforme della struttura economica, delle nazionalizzazioni, dei tentativi di pianificazione e programmazione statale. Spingere lo Stato a porsi dietro a questo o quel progetto non è cosa positiva, a patto che parallelamente sia presente e si sviluppi l'elemento democratico, e non soltanto nelle forme tradizionali del pubblico dibattito, ma come rivendicazione di istanze di controllo e direzione democratiche, tali che consentano alla classe operaia e ai lavoratori di tutte le categorie di intervenire per fare dell'intervento dello Stato uno strumento di lotta contro il potere del grande capitale per colmare, limitare, spezzare il dominio dei grandi gruppi monopolistici. Si può in questo modo aprire la prospettiva di una democrazia di tipo nuovo, di una democrazia rinnovata, come dicono i nostri compagni francesi, la

quale non è altro che una tappa più elevata della lotta per creare una società nuova, fondata sul lavoro, sulla giustizia sociale e sulla pace. Ma è una prospettiva che non si può realizzare se non attraverso un largo movimento e lotte unitarie della classe operaia e di tutta la popolazione lavoratrice.

I partiti socialdemocratici che in alcuni paesi europei sono stati, tra le due guerre e nel periodo della guerra fredda, partito dirigente governativo e talora partito di maggioranza nella classe operaia, non sono mai riusciti a stabilire e tradurre in atto una prospettiva concreta di avanzata verso il socialismo. In conseguenza di ciò hanno perduto la fiducia delle masse popolari e ceduto il posto a forze di conservazione e di reazione. Questa è stata la sconfitta di una politica opportunistica e cedevole, che rompeva l'unità delle forze operaie e popolari. Ma la classe operaia dell'Europa occidentale ha la sua parola da dire nella battaglia per la pace e per il socialismo. E la deve dire ricostituendo la sua unità nella lotta per la democrazia e contro il potere dei grandi monopolisti, stabilendo valide intese e alleanze non soltanto con le masse contadine impazzite, ma con il ceto medio delle città e delle campagne, fatto di lavoratori della mente, tecnici, professori, tutta una parte della popolazione che i gruppi dirigenti capitalistici tendono oggi a ridurre a puro strumento esecutivo e passivo delle loro volontà. Si apre così la possibilità di un movimento unitario che può interessare tutti i partiti e le organizzazioni, tanto di tendenza socialdemocratica quanto di ispirazione cattolica, che non vogliono subire il predominio dei grandi monopolisti, non intendono accettare passivamente la fine dei regimi democratici e la corsa alla catastrofe atomica. Lavorare e lottare per dare vita a un tal movimento unitario di massa è anche il modo più efficace di prepararsi a far fronte a qualsiasi tentativo reazionario; è uno dei compiti più seri e più importanti che si presentano, nei paesi capitalistici, nel momento presente; è un obiettivo sostanziale della politica dei comunisti.

8. Per l'unità del movimento comunista internazionale

ESISTONO oggi, nel mondo, 42 milioni di comunisti, organizzati in più di 90 partiti. È una rete che si estende a tutti i paesi civili, un esercito di militanti per la causa del socialismo e della pace. È un fatto che riempie di fierezza soprattutto i grandi partiti comunisti, i portavoce della creazione di questo grande movimento e sanno quante lotte si dovettero sostenere, quante nemici combattere, quante difficoltà superare nelle stesse nostre file per giungere a questo grande risultato.

Ma l'avanzata deve continuare, perché sono sempre più importanti e impegnativi gli stadii davanti a noi. È la coscienza di questa necessità che ci spinge a un esame obiettivo di tutto il nostro movimento, dei suoi punti di forza e anche delle debolezze e dei problemi che ancora dobbiamo risolvere.

I partiti operai e comunisti sono, in una grande parte del mondo, in un'azione e in solide organizzazioni politiche di massa, tanto nei paesi dove esercitano il potere, quanto nei paesi capitalistici. Hanno combattuto e combattuto grandi battaglie, dato un contributo effettivo a tutte le lotte contro la reazione, per le rivendicazioni vitali dei lavoratori, per la libertà e l'indipendenza dei popoli. Lo sviluppo del nostro movimento è stato però, negli ultimi decenni, ineguale. I centri di gravità si sono spostati. Questo fatto non ci sorprende. Bisogna saperne comprendere le ragioni oggettive e vedere anche in questo la prova che il nostro movimento è cosa viva, che non ha limiti alla sua espansione. Anche le grandi carriere di responsabilità ad assumere carattere di organizzazioni di massa, i partiti comunisti raccolgono però la parte migliore delle classi lavoratrici, gli elementi più decisi, il nucleo di avanguardia, cosciente dei compiti storici della classe operaia e capace di sviluppare lo strumento adatto al loro raggiungimento. Di notevole importanza consideriamo il fatto che nei paesi dominati dal fascismo, in Spagna, Grecia, forti partiti comunisti conducono una lotta di ampia portata, quale non ci riuscì mai di organizzare, sotto i regimi di Hitler e di Mussolini, alla testa della classe operaia e a contatto con tutti gli strati della popolazione. Con grande interesse seguiamo la estensione e il rafforzamento dei partiti comunisti nell'America latina, negli Stati nuovamente liberi dell'Asia e dell'Africa, nei paesi ancora soggetti al regime coloniale.

A questo nostro X Congresso sono presenti 63 compagni stranieri, rappresentanti, eredi, di 33 partiti comunisti e operai. A tutti questi compagni noi rivolgiamo un saluto fraterno (applausi) e ammiriamo non solo del nostro partito, ma di tutti i lavoratori italiani che hanno senso di classe e spirito internazionale. Li ringraziamo di essere venuti a farci parte delle loro esperienze, che sono per noi cosa preziosa.

Un saluto particolare vada al compagno Erol Koslov (applausi) membro effettivo del Presidium del Comitato Centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Noi lo incaricheremo di portare questo saluto e i nostri auguri a tutti i compagni dirigenti del grande partito di Lenin e in particolare al suo segretario, il compagno N. Krusciov (applausi). Vogliamo incaricare il compa-



Il caloroso saluto tra Togliatti e il compagno Koslov

gnano Koslov di dire ai dirigenti sovietici che se è vero che nelle file del nostro partito e del movimento operaio italiano la necessaria, indispensabile, distruzione dell'antico e autoritario mito di Stalin ha suscitato dolorose reazioni di sentimento e larghi dibattiti, ciò è avvenuto perché il legame del nostro movimento con il primo partito che ha vinto la rivoluzione e ha costruito una società socialista è sempre stato ed è particolarmente stretto, sostanziale, vitale. Se oggi vi sono dei militanti operai che comprendono appieno il valore delle decisioni del XX e del XXII Congresso e apprezzano l'importanza enorme, decisiva per le sorti della rivoluzione, dell'opera di rinnovamento condotta dal C.C. del Pcus e sotto la direzione del compagno Krusciov, tra questi in prima linea sono i comunisti italiani (trei applausi).

Un saluto particolare desidero rivolgere anche ai rappresentanti del Partito comunista francese, le cui lotte sono strettamente legate alle nostre (applausi). Ci ralleghiamo del successo elettorale e politico, di grandissima portata per le lotte future, che i comunisti francesi hanno ottenuto nelle recenti consultazioni. Essi hanno dato la loro prova che la causa della libertà e del rinnovamento democratico è in mani sicure. Essi hanno fatto fare alla lotta per l'unità della classe operaia e delle forze democratiche un passo avanti, che sarà a vantaggio di tutti noi.

Il problema principale che oggi ci si presenta è quello dell'unità del nostro movimento. Ne abbiamo bisogno per la serietà dei compiti che ci attendono e anche per la durezza dei colpi che contro di noi dirgono nemici ed avversari, problemi alla speculazione e alla provocazione di fronte a qualsiasi manifestazione di nostri disaccordi. Dobbiamo però comprendere che la unità, oggi, si raggiunge e mantiene in modo diverso che in altre situazioni. La estensione stessa del movimento e la diversità delle condizioni in cui si compie l'avanzata verso il socialismo impongono una articolazione fondata non sulla centralizzazione, non sulla esistenza di impossibili centri internazionali o regionali, ma sulla autonomia di decisione di ciascun partito. Questo è il senso della responsabilità di ciascuno di noi di fronte alla classe operaia del proprio Paese e di fronte a tutti gli altri partiti comunisti, perché la nostra autonomia, se ci consente libertà di giudizio e anche di critica fraterna, non potrà mai ottenere che ognuno di noi non venga giudicato anche sulla base di ciò che fanno i comunisti in altri paesi.

La unità deve essere data dalla fedeltà ai principi della nostra dottrina, come sono stati affermati dai documenti delle ultime riunioni internazionali, del 1957 e del 1960, e dal rafforzamento della solidarietà internazionale proletaria. Non si può lottare per il socialismo e per la pace se non sulla base di questa solidarietà, che per noi è e deve essere per chiunque, dica comunista e socialista, un principio inalterabile. È nell'ambito di questa solidarietà e sulla base di questi principi che devono essere dibattute fraternamente le questioni che possono essere contrarie tra di noi, ma il dibattito deve essere condotto con serietà e allo spirito di responsabilità.

Non ha nulla di comune con un dibattito tra comunisti; la campagna che viene condotta dai dirigenti del Partito albanese del lavoro, prendendo a pretesto il dissenso manifestatosi anche con i compagni cinesi, a proposito del valore della lotta per una pacifica coesistenza e per una pace permanente. I dirigenti albanesi hanno trasformato il dibattito in una campagna di calunnie e insulti, diretta contro tutto il movimento comunista e in particolare contro i dirigenti del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Questa campagna è inammissibile, provocatoria, dannosa anche a chi la conduce. Fingendo di essere diretta contro il revisionismo, in realtà essa si riduce alla difesa di un dogmatismo settario, che si sciaccia la bocca con grandi frasi sedicenti rivoluzionarie, mentre ignora i compiti reali che si pongono alla classe operaia e alle sue avanguardie per avanzare verso il socialismo nella democrazia e nella pace. I dirigenti albanesi respingono quella che è stata, negli ultimi tempi, la molla principale di sviluppo del nostro pensiero e della nostra azione. Dicendo di voler condurre un attacco frontale contro l'imperialismo essi respingono la lotta di massa per la pace e la pacifica coesistenza, che è la forma attuale della lotta contro l'imperialismo. Si proclamano a gran voce internazionalisti, ma loro internazionalismo consiste nell'attaccare le giuste posizioni elaborate collettivamente dal movimento comunista, nel tentare di disgregare le file di questo movimento, di rompere la sua unità e distruggere, in questo modo, la sua efficacia.

Molto ci stupisce che i compagni cinesi non vedano che questa è oggi la vera funzione dei dirigenti: albanesi e mongoli, con loro una non ammissibile solidarietà.

Revisionismo e dogmatismo debbono essere combattuti con armi adeguate. È revisionista ogni tendenza a considerare il progresso verso il socialismo come un processo automatico, che si compia da sé, al di fuori di una lotta delle masse. Nella classe operaia questa posizione è la più pericolosa, perché essa porta a inchinarsi davanti al capitalismo, ad attribuire al movimento operaio una funzione subalterna nel quadro di un ordinamento borghese. Questa tendenza non si combatte, però, con delle frasi, o chiudendo il movimento operaio nella attesa passiva dei giorni della catastrofe, nella ripetizione burocratica di parole e fatti del passato. Si combatte con la iniziativa politica, affrontando con coraggio i nuovi obiettivi di lotta che ci sono posti dalla situazione, non isolandosi mai dalla realtà e soprattutto non isolandosi mai dalle masse, sapendo comprendere che queste vogliono un movimento concreto, che assicuri il successo alle loro rivendicazioni, che difenda la loro libertà e la pace, che faccia andare avanti, le porti ad accrescere di continuo il loro peso politico anche nella società capitalistica attuale. Ed è il dogmatismo l'ostacolo più serio che incontriamo nell'adempimento di questi compiti.

Lottare contro il revisionismo e il dogmatismo significa sviluppare di fatto la nostra dottrina, attraverso nuove iniziative, nuove esperienze, nuove conquiste.

Le decisioni del XX Congresso hanno dato una grande spinta a questo sviluppo. Bisogna tener fermo a queste decisioni e portarle avanti. Non si deve temere la denuncia di errori commessi nel passato, accompagnata sia dalla corruzione di essi, sia dallo studio preciso delle circostanze in cui vennero commessi e del loro contenuto. I falsi indirizzi politici ispirati da Stalin, la errata dottrina dell'aumento dei nemici come conseguenza della lotta alla legalità e altre conseguenze chiuse settarie, sono state una specie di canaglia di forza, che non ha permesso al movimento comunista, nel momento in cui, finita la guerra, conquistata tante nuove posizioni, di manifestare tutta la sua forza, di esplicitare tutte le sue capacità creative, di dimostrare a tutto il mondo che il regime socialista, per il quale noi combattiamo, è un regime di effettiva democrazia in tutti i campi della vita sociale (applausi).

Salutiamo tutto ciò che viene fatto per recuperare ciò che si è perduto, in questo campo; così come continueremo a scuire col più grande interesse le indagini atte ad approfondire la conoscenza degli errori commessi nel passato, nonché i progressi di dottrina e pratica che vengono oggi compiuti in tutti i paesi socialisti, per accelerare il progresso della costruzione economica e politica.

Noi sentiamo viva la necessità che la diversità delle situazioni in cui si svolge il comune nostro lavoro non porti all'isolamento dei partiti. L'uno dall'altro, a incomprendimenti ed equivoci. Perciò sollecitiamo la frequenza di contatti bilaterali e anche plurilaterali allo scopo di precisa informazione, di conoscenza reciproca e di scambio di esperienze. Riteniamo utili riunioni nelle quali ampiamente e anche pubblicamente, se possibile, si discutano problemi di interesse generale, come è di recente avvenuto

per le questioni relative alla integrazione economica capitalistica. Nell'Europa occidentale, nel particolare modo, sentiamo che vi sono compiti ai quali ancora non facciamo fronte in modo adeguato. Tale per esempio la lotta solidale e unitaria con i popoli che combattono contro un regime fascista, nella Spagna e altrove. Tale il coordinamento dei movimenti economici e politici della classe operaia sul terreno sindacale e anche più vicino al terreno sindacale, nei paesi del Mercato comune, allo scopo di non limitarsi alla denuncia degli aspetti negativi di questa organizzazione, ma di svolgere una azione positiva, allo scopo di vivificare e stimolare a un movimento unitario altre forze operaie, di sviluppare su una scala internazionale la lotta contro i grandi monopolisti per la libertà del commercio e per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, per una alternativa democratica alla attuale integrazione capitalistica.

9. Quadro dell'Italia di oggi

L'ITALIA È uno dei paesi europei nei quali e stata più rapida, negli ultimi anni, la espansione economica e più profonda sono state le trasformazioni di struttura che questa ha provocato. Gli altri paesi capitalistici con i quali si può fare un confronto erano già in precedenza industrialmente avanzati, hanno mantenuto e accentuato questo livello. L'economia italiana ha invece modificato la sua composizione interna. L'Italia è diventata, da paese agrario-industriale, paese industriale agrario, con una affermazione notevole della industria pesante, di quella elettrica, elettromeccanica, chimica, petrolchimica. Al convegno economico indetto dall'Istituto Gramsci abbiamo studiato a fondo, con l'aiuto di valenti specialisti, queste trasformazioni. Risultato di esse è che l'Italia ha acquistato una capacità di competizione internazionale, che prima non possedeva. Ha creato la tendenza di una parte del mondo della produzione a sottrarsi alle dipendenze e ingiunzioni dei circoli dirigenti dell'economia americana, nella ricerca di una via d'affermazione autonoma. Non si può non ricordare, per contraddire le banalità liberalistiche che da troppi pulpiti si cerca di diffondere, la situazione che si è avuta, per tutto lo sviluppo economico, da una azienda di Stato, l'Eni, costituita sulla base di una certa riforma delle strutture tradizionali, in contrasto con la volontà dei grandi gruppi monopolistici sia stranieri che italiani.

Sono noti gli indici oggettivi: il raddoppiamento del reddito nazionale nel corso di due anni, una quota relativamente alta di incremento annuale, il forte aumento della incidenza delle attività industriali e la riduzione di quelle agricole, l'accrescimento complessivo, quindi, dell'occupazione industriale con l'ingresso nella produzione di ingenti masse giovanili e femminili, e con la netta diminuzione degli addetti all'agricoltura. Questi indici sono a tutti noi, noi credo possa essere compito di un congresso politico indagare e stabilire quale potrà essere, in un avvenire più o meno lontano, la curva del loro sviluppo, se si fermeranno e in qualche misura le tendenze al rallentamento e anche a un arresto, già evidenti in altri paesi, oppure se si manifesterà una tendenza opposta. Ha scarsa importanza e credo sia da criticarsi l'abitudine, che sta prevalendo anche nei congressi politici, a ragionare sopra certi traguardi che l'economia italiana dovrebbe automaticamente raggiungere tra dieci anni o più in là. Questo ragionamento sull'avvenire ha un valore soltanto se è fatto con un criterio socialista, cioè per stabilire in concreto quali sono gli obiettivi parziali che si debbono raggiungere e il metodo che per raggiungerli bisogna seguire, partendo dai problemi reali che oggi sono da risolvere, dalle necessità che opprimono e angu-

stiano le popolazioni lavoratrici. Soltanto se si segue questo criterio la previsione economica acquista una dimensione politica e una dimensione umana.

A un esame della situazione sociale italiana, che aderisca al modo come vivono e si muovono le grandi masse della popolazione, il fatto che colpisce, infatti, più vivamente degli indici economici in aumento, è l'ondata davvero impressionante delle manifestazioni di malcontento e di lotta contro le condizioni attuali. Questa è, secondo me, la vera caratteristica della situazione attuale ed è tale che colloca la classe operaia e il movimento italiano nelle prime file di un movimento generale di rinnovamento economico e sociale.

Secondo i dati dell'Istituto di statistica, si sono avute, nel 1960, 48 milioni e 280 mila ore di sciopero; nel 1961, 79 milioni e 127 mila; nei primi sette mesi del '62, 94 milioni e 398 mila. Queste cifre, confrontate con i dati di diretta relazione con il sindacato, come per difetto dovuti forse al fatto che non si tiene conto che nella fabbrica moderna l'estensione volontaria, anche di una percentuale ridotta di lavoratori, significa, di fatto, lo sciopero per tutto il complesso industriale. I dati che risultano dalla rilevazione sindacale sono di più di 120 milioni di ore di sciopero nel 1960 e più di 395 milioni nei primi dieci mesi di quest'anno. Solo a Milano si sono avute sino a 51 milioni di ore di sciopero, di cui 35 milioni solo nei mesi tra luglio e ottobre. Dati analoghi si possono dare per tutti i centri di industria grande e media. A Torino l'ondata è stata così forte che ha spezzato le barriere reazionarie elevate da una delle più grandi aziende monopolistiche per spezzare la unità e combattività del fronte delle masse operaie. Lo sciopero compatto attuato dagli operai della Fiat e la loro vittoria sono fatti di ordine qualitativo e nazionale che cambiano qualcosa di molto importante nel quadro generale della lotta delle classi (applausi).

L'asse di questo grandioso movimento sono, naturalmente, le grandi categorie operaie, che danno tutte prova di alto spirito combattivo. Giovani e donne sono nelle prime file e il movimento si allarga e sviluppa, nel corso di tre anni, in modo assai istruttivo. Si parte da scioperi articolati per aumenti salariali, per miglioramenti del regime di lavoro e per la parità tra uomini e donne, con notevoli possibilità di azione unitaria. Le vittorie ottenute aprono la via al riconoscimento di una controparte, l'organizzazione sindacale, sino a che si aggiunge, quest'anno, alle grandi lotte nazionali di categoria, in generale unitarie, con rivendicazioni non soltanto di miglioramenti economici quantitativi, ma di un nuovo assetto contrattuale, che affermi ed estenda il potere del sindacato nella fabbrica, e quindi il potere contrattuale della classe operaia e il suo peso nella vita della nazione italiana, nella quale sono diventati più evidenti e più stridenti le vecchie deficienze e i vecchi squilibri e si sono aperti nuovi acutissimi problemi. L'espansione delle forze produttive si è compiuta in modo che ha messo in crisi e fa scricchiolare tutta l'organizzazione della società civile. Vengono così alla luce in modo drammatico le assurdità della ricostruzione che si fece per restaurare il dominio delle classi capitalistiche, i contrasti di una società le cui leggi supreme sono la compravendita e il profitto del capitale. Si sono costruite le caserme della Celere e le installazioni per la Nato, non le aule scolastiche, gli ospedali, i laboratori scientifici. Le città si sono estese in modo drammatico, deturpando la ricostruzione edilizia, ma sono diventate spesso formazioni mostruose, che opprimono il lavoratore, costringono l'operaio a perdere gran parte della sua giornata per trasporti cari e male organizzati, non offrono al cittadino le necessarie possibilità di studio e di vita collettiva. L'ingresso della donna nella produzione ha fatto saltare una parte della struttura abitativa, ma ha reso acuta la mancanza di una organizzazione di servizi civili e sociali, che manca quasi totalmente. Si accentua quindi la crisi della stessa unità familiare. L'assenza di una riforma agraria generale, necessaria non solo perché la preservare la Costituzione, ma per assicurare un equilibrio e sviluppo di tutta la economia, è stata fonte di ulteriore disagio. Nella maggior parte delle campagne resta la confusione più grande, le piccole e medie aziende sono in crisi, il numero dei polveri abbandonati aumenta, valti alberi e colture si spopolano, l'esodo verso le città e una fuga davanti a condizioni di vita insopportabili. Quanto al fondamentale vizio organico della economia, che è la disuguaglianza, ed è l'esistenza di due Italie, al Nord e al Sud, separate da stridenti disuguaglianze, esso non è scomparso, e anzi, secondo tutti gli indici noti, diventato più grave. Il rifiuto di compiere una generale riforma fondaria ha avuto nel Mezzogiorno le conseguenze più gravi: malgrado la creazione di alcuni grandi centri industriali, fatto che ha dato un certo impulso alle masse lavoratrici meridionali, hanno lottato anni e anni, ma che per ora non modifica la situazione se non in modo assai parziale. Se gli indirizzi della politica economica non vengono modificati, le prospettive non sono di una soluzione della questione meridionale, ma di un peggioramento. Se si calcola che ogni anno si decedono nella degrafazione e decadenza economica, sino a che non si affrontino i suoi problemi di fondo, primi tra tutti quelli della terra e dell'organizzazione democratica della società civile.

Questo grandioso sviluppo di lotte operaie e contadine non ci dà però ancora tutto il quadro della situazione. Bisogna aggiungere il movimento di categorie che di solito si considerano di ceto medio, come i dipendenti e funzionari dello Stato, sino ai magistrati, che stanno dibattendo se debbono o no ricorrere allo sciopero per difendere le loro rivendicazioni. Ma di anche maggiore interesse e più profonda portata sono le agitazioni di categorie di lavoratori le cui sono legate alle miserevoli condizioni in cui si trova oggi la organizzazione della società civile. Queste condizioni spingono alla protesta i professori per le condizioni disagiate e indecorose della loro esistenza e per la difficoltà in cui si trovano di adempiere i loro compiti educativi e scientifici; gli

studenti, che non trovano aule sufficienti per lo loro studio; i medici, che sfilano a migliaia, col camice bianco per le vie della Capitale; le casalinghe e le contadine che si affollano davanti ai cancelli del Parlamento, i pensionati, i reduci di guerra, gli inquilini, gli utenti di servizi pubblici.

Che cosa è dunque questo miracolo economico, se ha creato condizioni tali che spingono alla protesta e al movimento, tutta la parte viva della nostra società?

Il miracolo economico è stato, socialmente, la grande fortuna delle ricche classi possidenti. Ha accresciuto la concentrazione dei capitali, ha aumentato la forza economica e il potere dei grandi monopolisti, ma non ha risolto quei problemi della nostra società che sono decisivi per la vita dei cittadini. Ha anzi fatto sorgere e reso acuti problemi nuovi.

Non è risolto il problema del lavoro per tutti. Permane una massa di 1 milione e 400 mila disoccupati, di cui il 60 per cento nel Mezzogiorno. I disoccupati italiani sono l'80 per cento di quelli di tutta l'area della C.E.E. I sottoccupati sono circa 2 milioni, per lo più in agricoltura. Sono cifre assai serie, soprattutto se avvicinate a quelle della emigrazione, 2 milioni e 300 mila, che ogni anno permangono dal '46 al '61. L'esodo dal solo Mezzogiorno, di un milione e 700 mila unità, di un 900 mila trasferite nel Nord.

Non è risolto il problema di un salario adeguato alle necessità dell'esistenza i salari italiani e i loro ritmi di aumento sono i più bassi di tutto il Mercato comune. Tra questi paesi l'Italia ha registrato il più alto incremento del rendimento per un'ora lavorativa e il più basso aumento salariale. Dal '53 al '61 la produttività del lavoro nella manifattura è aumentata di circa l'80 per cento, il prezzo totale del lavoro del 18 per cento. L'incidenza dei redditi di lavoro sul reddito nazionale è scesa dal 58,0 al 50,0 e il personale diminuito. Il miglioramento del livello di esistenza di alcuni strati operai è impiegarlo e dovuto spesso soltanto o prevalentemente alle ore straordinarie, al doppio lavoro, alla presenza di più di un salario in una sola famiglia. L'aumento del costo della vita minaccia, oggi, in modo serio, ciò che si è finora conquistato.

Non è risolto il problema della casa per i lavoratori. Gli affitti sono aumentati, dal '53 al '61, del 92 per cento, stanno subendo ora nuovi travolgenti aumenti, in media superiori al 10 per cento e incidono sulle retribuzioni dal 30 sino al 50 per cento. L'edilizia sovvenzionata è al livello più basso di tutta l'Europa.

Di fronte a questo quadro ben si può dire che del miracolo economico ha bensì tratto ampio profitto il vecchio ceto privilegiato, ma sono gli operai, i lavoratori che ne hanno pagato le spese. E le ha pagate tutta la società italiana, nella quale sono diventati più evidenti e più stridenti le vecchie deficienze e i vecchi squilibri e si sono aperti nuovi acutissimi problemi. L'espansione delle forze produttive si è compiuta in modo che ha messo in crisi e fa scricchiolare tutta l'organizzazione della società civile. Vengono così alla luce in modo drammatico le assurdità della ricostruzione che si fece per restaurare il dominio delle classi capitalistiche, i contrasti di una società le cui leggi supreme sono la compravendita e il profitto del capitale. Si sono costruite le caserme della Celere e le installazioni per la Nato, non le aule scolastiche, gli ospedali, i laboratori scientifici. Le città si sono estese in modo drammatico, deturpando la ricostruzione edilizia, ma sono diventate spesso formazioni mostruose, che opprimono il lavoratore, costringono l'operaio a perdere gran parte della sua giornata per trasporti cari e male organizzati, non offrono al cittadino le necessarie possibilità di studio e di vita collettiva. L'ingresso della donna nella produzione ha fatto saltare una parte della struttura abitativa, ma ha reso acuta la mancanza di una organizzazione di servizi civili e sociali, che manca quasi totalmente. Si accentua quindi la crisi della stessa unità familiare. L'assenza di una riforma agraria generale, necessaria non solo perché la preservare la Costituzione, ma per assicurare un equilibrio e sviluppo di tutta la economia, è stata fonte di ulteriore disagio. Nella maggior parte delle campagne resta la confusione più grande, le piccole e medie aziende sono in crisi, il numero dei polveri abbandonati aumenta, valti alberi e colture si spopolano, l'esodo verso le città e una fuga davanti a condizioni di vita insopportabili. Quanto al fondamentale vizio organico della economia, che è la disuguaglianza, ed è l'esistenza di due Italie, al Nord e al Sud, separate da stridenti disuguaglianze, esso non è scomparso, e anzi, secondo tutti gli indici noti, diventato più grave. Il rifiuto di compiere una generale riforma fondaria ha avuto nel Mezzogiorno le conseguenze più gravi: malgrado la creazione di alcuni grandi centri industriali, fatto che ha dato un certo impulso alle masse lavoratrici meridionali, hanno lottato anni e anni, ma che per ora non modifica la situazione se non in modo assai parziale. Se gli indirizzi della politica economica non vengono modificati, le prospettive non sono di una soluzione della questione meridionale, ma di un peggioramento. Se si calcola che ogni anno si decedono nella degrafazione e decadenza economica, sino a che non si affrontino i suoi problemi di fondo, primi tra tutti quelli della terra e dell'organizzazione democratica della società civile.

Questo grandioso sviluppo di lotte operaie e contadine non ci dà però ancora tutto il quadro della situazione. Bisogna aggiungere il movimento di categorie che di solito si considerano di ceto medio, come i dipendenti e funzionari dello Stato, sino ai magistrati, che stanno dibattendo se debbono o no ricorrere allo sciopero per difendere le loro rivendicazioni. Ma di anche maggiore interesse e più profonda portata sono le agitazioni di categorie di lavoratori le cui sono legate alle miserevoli condizioni in cui si trova oggi la organizzazione della società civile. Queste condizioni spingono alla protesta i professori per le condizioni disagiate e indecorose della loro esistenza e per la difficoltà in cui si trovano di adempiere i loro compiti educativi e scientifici; gli

studenti, che non trovano aule sufficienti per lo loro studio; i medici, che sfilano a migliaia, col camice bianco per le vie della Capitale; le casalinghe e le contadine che si affollano davanti ai cancelli del Parlamento, i pensionati, i reduci di guerra, gli inquilini, gli utenti di servizi pubblici.

Che cosa è dunque questo miracolo economico, se ha creato condizioni tali che spingono alla protesta e al movimento, tutta la parte viva della nostra società?

Il miracolo economico è stato, socialmente, la grande fortuna delle ricche classi possidenti. Ha accresciuto la concentrazione dei capitali, ha aumentato la forza economica e il potere dei grandi monopolisti, ma non ha risolto quei problemi della nostra società che sono decisivi per la vita dei cittadini. Ha anzi fatto sorgere e reso acuti problemi nuovi.

Non è risolto il problema del lavoro per tutti. Permane una massa di 1 milione e 400 mila disoccupati, di cui il 60 per cento nel Mezzogiorno. I disoccupati italiani sono l'80 per cento di quelli di tutta l'area della C.E.E. I sottoccupati sono circa 2 milioni, per lo più in agricoltura. Sono cifre assai serie, soprattutto se avvicinate a quelle della emigrazione, 2 milioni e 300 mila, che ogni anno permangono dal '46 al '61. L'esodo dal solo Mezzogiorno, di un milione e 700 mila unità, di un 900 mila trasferite nel Nord.

Non è risolto il problema di un salario adeguato alle necessità dell'esistenza i salari italiani e i loro ritmi di aumento sono i più bassi di tutto il Mercato comune. Tra questi paesi l'Italia ha registrato il più alto incremento del rendimento per un'ora lavorativa e il più basso aumento salariale. Dal '53 al '61 la produttività del lavoro nella manifattura è aumentata di circa l'80 per cento, il prezzo totale del lavoro del 18 per cento. L'incidenza dei redditi di lavoro sul reddito nazionale è scesa dal 58,0 al 50,0 e il personale diminuito. Il miglioramento del livello di esistenza di alcuni strati operai è impiegarlo e dovuto spesso soltanto o prevalentemente alle ore straordinarie, al doppio lavoro, alla presenza di più di un salario in una sola famiglia. L'aumento del costo della vita minaccia, oggi, in modo serio, ciò che si è finora conquistato.

Non è risolto il problema della casa per i lavoratori. Gli affitti sono aumentati, dal '53 al '61, del 92 per cento, stanno subendo ora nuovi travolgenti aumenti, in media superiori al 10 per cento e incidono sulle retribuzioni dal 30 sino al 50 per cento. L'edilizia sovvenzionata è al livello più basso di tutta l'Europa.

Di fronte a questo quadro ben si può dire che del miracolo economico ha bensì tratto ampio profitto il vecchio ceto privilegiato, ma sono gli operai, i lavoratori che ne hanno pagato le spese. E le ha pagate tutta la società italiana, nella quale sono diventati più evidenti e più stridenti le vecchie deficienze e i vecchi squilibri e si sono aperti nuovi acutissimi problemi. L'espansione delle forze produttive si è compiuta in modo che ha messo in crisi e fa scricchiolare tutta l'organizzazione della società civile. Vengono così alla luce in modo drammatico le assurdità della ricostruzione che si fece per restaurare il dominio delle classi capitalistiche, i contrasti di una società le cui leggi supreme sono la compravendita e il profitto del capitale. Si sono costruite le caserme della Celere e le installazioni per la Nato, non le aule scolastiche, gli ospedali, i laboratori scientifici. Le città si sono estese in modo drammatico, deturpando la ricostruzione edilizia, ma sono diventate spesso formazioni mostruose, che opprimono il lavoratore, costringono l'operaio a perdere gran parte della sua giornata per trasporti cari e male organizzati, non offrono al cittadino le necessarie possibilità di studio e di vita collettiva. L'ingresso della donna nella produzione ha fatto saltare una parte della struttura abitativa, ma ha reso acuta la mancanza di una organizzazione di servizi civili e sociali, che manca quasi totalmente. Si accentua quindi la crisi della stessa unità familiare. L'assenza di una riforma agraria generale, necessaria non solo perché la preservare la Costituzione, ma per assicurare un equilibrio e sviluppo di tutta la economia, è stata fonte di ulteriore disagio. Nella maggior parte delle campagne resta la confusione più grande, le piccole e medie aziende sono in crisi, il numero dei polveri abbandonati aumenta, valti alberi e colture si spopolano, l'esodo verso le città e una fuga davanti a condizioni di vita insopportabili. Quanto al fondamentale vizio organico della economia, che è la disuguaglianza, ed è l'esistenza di due Italie, al Nord e al Sud, separate da stridenti disuguaglianze, esso non è scomparso, e anzi, secondo tutti gli indici noti, diventato più grave. Il rifiuto di compiere una generale riforma fondaria ha avuto nel Mezzogiorno le conseguenze più gravi: malgrado la creazione di alcuni grandi centri industriali, fatto che ha dato un certo impulso alle masse lavoratrici meridionali, hanno lottato anni e anni, ma che per ora non modifica la situazione se non in modo assai parziale. Se gli indirizzi della politica economica non vengono modificati, le prospettive non sono di una soluzione della questione meridionale, ma di un peggioramento. Se si calcola che ogni anno si decedono nella degrafazione e decadenza economica, sino a che non si affrontino i suoi problemi di fondo, primi tra tutti quelli della terra e dell'organizzazione democratica della società civile.

Queste sono le condizioni oggettive